



Documento della Direzione: «Non daremo la fiducia al governo» Astensione o addirittura voto contrario? Il segretario: «Dipenderà» Solo cinque dissentono: fra loro Mammi, Gunnella e Suni Agnelli Maccanico, Battaglia e Galasso: niente pasticci, restiamo fuori

«Non possiamo sostenere Andreotti» Lo stato maggiore del Pri con La Malfa contro l'«inganno»

Il Pri non voterà la fiducia al governo Andreotti VII: lo ha deciso la Direzione ieri sera, dopo 5 ore di dibattito. Sarà astensione o addirittura voto contrario? «Dipenderà», dice La Malfa, ricevuta a tarda sera da Cossiga. Nella riunione della Direzione, pressoché isolati Mammi, che chiedeva il rientro nella coalizione, e Gunnella, che ha attaccato pesantemente La Malfa. I tre candidati-ministri schierati col segretario.

VITTORIO RAGONE

ROMA. L'Andreotti VII dovrà fare a meno dei repubblicani. Il partito di La Malfa non solo non rientra nelle schiere ministeriali, ma non voterà la fiducia al governo. Così ha deciso ieri sera la Direzione del Pri, riunita col segretario dalle 16,30 alle 21,30 nell'ex Hotel Bologna, a pochi passi dalla sede dell'edera, in piazza dei Caprettari, inagibile perché trasformata in camera ardente per l'ultimo omaggio a Rinaldo Ossola.

«dice La Malfa all'uscita». Si è parlato di politica. Poi si è precipitati al Quirinale, per spiegare a Cossiga la svolta repubblicana. Il documento del distacco ha ottenuto 40 voti a favore, solo cinque contrari. Non che il Pri abbia cambiato idea sul momento politico: «Non esistono alternative all'attuale maggioranza», sostiene infatti la Direzione - «ma siamo costretti a constatare che sono stati violati gli accordi raggiunti con il presidente incaricato, relativi alla struttura del governo».

che sono parte integrante del patto di maggioranza. Astensione, dunque? O il Pri si spingerà fino a votare contro Andreotti? Dal Quirinale, La Malfa più tardi annuncia sibilino: «Dipenderà». Intanto i ministri repubblicani, che Cossiga ha nominato anche se non erano presenti al giuramento di sabato scorso, «si dimettono». Nel Pri, in realtà, c'è chi teme che le intenzioni siano ancora più bellicose. «Ho votato contro», dice Oscar Mammi, ministro delle Poste e telecomunicazioni da La Malfa - «quel documento è interpretabile in vario modo. Io e altri l'abbiamo interpretato come un passaggio del partito all'opposizione». Uno dei tre ministri dimissionari, Adolfo Battaglia, conferma, ma con tutt'altro spirito, il dubbio di Mammi: «Non escludiamo né astensione né opposizione. Le due strade sono aperte». Gli altri quattro contrari al documento finale sono stati i ministri di Cossiga, in Sicilia, oppositore dichiarato del segretario. Susanna Agnelli e poi Saverio Collura ed Enzo Bernardi, seguaci di Mammi nel partito del Lazio. In Direzione, Gunnella era andato giù duro: «Chi semina vento raccoglie tempesta - aveva detto a La Malfa - Spero che le tue dimissioni non siano un giochetto». Susanna Agnelli con garbo, aveva fatto notare che nella gestione della crisi ci sono stati errori sia da parte di La Malfa sia da parte di Andreotti. «A mio parere - aveva concluso - esistono ancora le condizioni per rientrare nel governo».

passare la linea che aveva indicato qualche giorno fa, secondo la quale il Pri ha subito un'onta, e il rapporto di fiducia con Andreotti è compromesso. Una linea che aveva riaffermato davanti ai suoi. «Ho suggerito al segretario generale della presidenza della Repubblica e a Forlani - ha annunciato infatti alla Direzione - l'unica strada percorribile con dignità dal Pri - per sanare la ferita inferta da Andreotti. E la strada che ha in mente La Malfa è l'«azzerramento» della situazione, il ritorno al momento in cui proponeva al presidente incaricato la sua rosa di ministri, poi stravolta. Ma davanti al silenzio degli interlocutori, il segretario del Pri ha deciso di accelerare la polemica fino alla rottura. E su questa strada ha ottenuto l'appoggio di entrambi i «padri nobili» del suo partito, Spadolini e Visentini. «L'unica possibilità al momento - ha spiegato Visentini - è dissociarsi dalla maggioranza». Poco dopo, intervenendo in Direzione, anche Spadolini ha dato il suo prudente consenso: «Ho interposto i miei uffici con Andreotti - ha ricordato - perché l'atto grave subito dal Pri fosse rimediato. Questo per ora non è accaduto. Il partito è solidale con la Malfa. Ricordo a tutti che abbiamo fatto l'impossibile per evitare le elezioni anticipate. Dobbiamo essere decisi ma cauti: io suggerisco l'astensione».

Si chiude così il giorno del grande orgoglio repubblicano. Grande orgoglio sin dal mattino, fin dalla processione davanti alla salma di Rinaldo Ossola, composta nella sala della direzione, sotto il disegno di un'edera gigantesca, proprio di fronte al piccolo busto bronzino di Ugo La Malfa. Grande orgoglio non solo del Gotha repubblicano, ma anche dei quadri «bassi» del partito. I consiglieri regionali del Pri. Erano riuniti a piazza dei Caprettari, dalle 11 alle 13,30 di ieri, assieme al vicesegretario Giorgio Bogi e al direttore di redazione, anche Spadolini ha dato il suo prudente consenso: «Ho interposto i miei uffici con Andreotti - ha ricordato - perché l'atto grave subito dal Pri fosse rimediato. Questo per ora non è accaduto. Il partito è solidale con la Malfa. Ricordo a tutti che abbiamo fatto l'impossibile per evitare le elezioni anticipate. Dobbiamo essere decisi ma cauti: io suggerisco l'astensione».



La Malfa e Visentini, a destra, durante la riunione della direzione del partito

Enzo Bianco. L'ordine del giorno prevedeva: riforme istituzionali e regionalismo. C'è stato invece - dicono i testimoni - un gigantesco dibattito sullo «stregio» subito. La richiesta che il Pri comunque rientrasse al governo è stata esclusa in partenza, da tutti. Fuori di lì, a pochi metri, proseguiva la sfilata davanti al feretro di Pacciardi: Antonio Gava, Giuliano Vassalli, Franco Maria Malfatti, i dirigenti radicali al gran completo, Nilda Loti, ricevuta da La Malfa in persona. Craxi e Forlani si sono visti soltanto a sera tardi. Sul Grande Orgoglio dell'edera, adesso, resta il marchio di una trattativa durata giorni e giorni, con la Dc, Andreotti e il Quirinale, e forse nemmeno conclusa. Si tentava di rabbonire la furia del Pri. E stato offerto qualche sottosegretario importante, come quello ai servizi segreti. Tutto respinto con sdegno. La «strada praticabile» suggerita da La Malfa, condita di mille voci e di mille interpretazioni, è caduta nel lenzuolo di chi avrebbe dovuto rispondere.

DIARIO DEL PALAZZO GIANFRANCO PASQUINO

Storia ingloriosa del rapporto con il pentapartito

Sono tante le contraddizioni nel cielo del pentapartito. Ma non sono di meno le contraddizioni degli atteggiamenti e dei comportamenti del Partito repubblicano. Il più atlantico dei partiti italiani è stato costretto due volte, su punti rilevanti, a dissociarsi dalla politica del pentapartito: prima, con Craxi presidente del Consiglio sul caso Sigonella; poi, con Andreotti presidente del Consiglio, sull'appoggio all'azione diplomatica sovietica nella guerra del Golfo. In generale, poi, il Pri non condivide affatto la politica pro-araba dei governi italiani e di Andreotti più in particolare. Quanto all'economia, il più rigoroso, almeno a parole, dei partiti italiani continua a rimanere da un decennio in governi che sono responsabili della lievitazione della spesa pubblica e dell'aumento dei deficit.

Una famiglia nella storia politica dell'Italia: da cinquant'anni i La Malfa sono sulla breccia. Quando nel '65 il padre diventò segretario respingendo con furore il «padrinato» di Reale

E lo scatto del giovane Giorgio ricorda l'orgoglio del vecchio Ugo

Giorgio La Malfa a duello con Andreotti. Il segretario repubblicano dice di voler far pagare «il conto» all'intramontabile presidente del consiglio, ma la partita non sembra facile. Gli scatti d'umore di La Malfa sono di origine paterna, come molti tratti del suo carattere. Di Giorgio diceva Amendola: «Non so quante cose ha imparato da suo padre, ha imparato certamente a dare lezioni al mondo».



Giorgio La Malfa insieme a Franco Reviglio e Enrico Manca al giuramento del governo Cossiga del giugno 1980. A destra il padre Ugo, leader del Pri

ROMA. Giorgio La Malfa, anni 52, figlio di Ugo. L'agnone, in politica, è spietato. Ci sono eredità che non si possono accettare col beneficio d'inventario: in politica, questa è una regola. O tutto o niente. Giorgio ha accettato quasi tutto mettendo in conto che l'ombra dell'Edera coincide con quella di suo padre. Un'ombra che talvolta si materializza, assume caratteri fisici inconfondibili. Guardate il giovane quando si impenna al microfono, quando tira fuori tutto il «legato» di cui è capace. Sembra il vecchio, quello di trent'anni fa. Riferiva ieri, Paolo Guzzanti su «La stampa», una «promessa» di La Malfa junior al capo del governo: «Metteremo anche questo sul conto di Andreotti». Sembra di vederlo, mentre ripete lo scatto di collo, unico nel suo genere, che fu del suo genitore. No, questo scialito è stato troppo pesante. Va bene per Oscar Mammi messo in quiescenza, ma Galasso e Maccanico «dimezzati» sono proprio difficili da digerire. Né La Malfa non può subire. Né se si chiama Ugo se è palemitano né se si chiama Giorgio ed è milanese. C'è un episodio che gli ami-

ci di Ugo hanno rivissuto in questi giorni. Congresso repubblicano all'Eur. Aprile del 1965. Il segretario Onorato Reale cortese nella sua mandata e annuncia che lascerà la segreteria per assumere l'incarico di ministro di Grazia e Giustizia. Si sa da tempo che il successore di Reale sarà Ugo La Malfa, l'uomo che ha «liberato» l'Edera dai pacciardiani e dalla massoneria. È il coronamento di una lotta politica durata più di 15 anni. Un siciliano che scaglia la tradizione della classe dirigente romagnola. Sarebbe tutto scontato, andrebbe tutto liscio, se Reale non avesse la levata di ingegno di presentare il candidato alla segreteria come un uomo «garantito» da lui. Apriti cielo. Figurarsi se Ugo può accettare padrinati di qualche genere. E, semmai, lui può garantire per Reale, e non viceversa. Il capo dei lamalfiani è lui, e questo non è in discussione già fin dal suo arrivo dal Partito d'Azione, nel 1947. Il leader dà uno scatto di insofferenza avampa in volto, improvvisa un balzo feroce, scende dal palco e si avvia all'uscita. Nessuno fa in tempo a fermarlo, e neanche ci prova. A fatica gli tengono dietro due fedelissimi repub-

licani baresi: Nicola Capriati e Michele Romaglio. I due riescono a salire con lui in automobile e condividono la folle corsa fino a casa del capo. Il vecchio La Malfa, pur sofferendo gravi problemi di vista, non aveva autista e guidava come un forsennato. Un'arrabbiatura del genere, La Malfa se la concessa di nuovo durante il sequestro Moro, quando arrivò a invocare la pena di morte per i terroristi. Chi ha visto la faccia di Giorgio La Malfa dopo lo «sgarbo» di Andreotti, non ha potuto fare a meno di andare indietro con la memoria a quell'episodio. Per far tornare Ugo sui suoi passi, ci volle del bello e del buono. Suo figlio ha un caratterino del tutto simile. La rapidità con la quale si è dimesso dalla segreteria, sabato scorso, è sembrata l'effetto di un colpo di bile più che di una meditata scelta politica. Ecco, nella tattica politi-

paese, tanto La Malfa se ne fa un'ossessione. Ugo si era guadagnato da Fortebraccio il nomignolo di «suocero della Patria». Junior sembra davvero un fenomeno di reincarnazione. Giorgio Amendola, che di Ugo era grande amico, disse una volta del giovane: «Non so quante cose abbia imparato da suo padre, ha imparato certamente a dare lezioni al mondo». Amendola, si sa, aveva modi di dire almeno quanto quelli di La Malfa. Ma il leader repubblicano era attento e interessato all'evoluzione dei comunisti, tanto da picconizzare un loro ingresso al governo, dopo lo «stregio» di Berlinguer da Mosca. Il figlio ha mantenuto questa linea, specie col Pds, anche se ha preso al volo la guerra del Golfo per impartire nuove lezioni di affidabilità occidentale. Il confronto col padre non ha mai giovato a Giorgio. Cossiga, nei momenti di infrazione, non ha mancato di farlo pesantemente notare. D'altronde non è facile portarsi addosso l'eredità di un padre severo e meridionale, di quelli che non sono mai disposti a concedere riconoscimenti. Con questo genere di uomini, tutto è dovere. Ugo non faceva eccezione. E il giovane Giorgio non si è mai sentito al centro di particolari adulazioni. E pur tuttavia, Giorgio si è sempre sentito figlio di quel padre. Fedele alla tradizione politica familiare, ma con qualche apprezzabile tentativo di darsi un'immagine propria. Se è un peccato, La Malfa junior ha peccato talvolta contro la realpolitik. Suo padre non sconfessò mai uomini come Artide Gunnella e si assunse anche le responsabilità dei fondi neri arrivati al suo partito. Giorgio ha ingaggiato, con i gunnelliani di Sicilia, una lotta senza quartiere, volta nel ripulire il Pri. Ugo, sulla questione, non ammise mai discussioni. Si racconta che neanche Amendola riuscì a smuoverlo dal suo atteggiamento di sostanziale copertura nei suoi amici palermitani. Ne nacque addirittura un litigio, ma neanche il vecchio leader comunista riuscì ad ottenere nulla. In realtà, il padre è stato il «padrone» del partito, il figlio ne è «scrittore» segreto. E questo dà la misura della differenza. Con una piccola vendetta della storia. Pacciardi, acerrimo nemico del padre, ha sostenuto il figlio fino all'ultimo respiro.

Il giorno amaro di Mammi: «Perdo perché non faccio intrighi»

L'ex ministro delle Poste racconta come è stato dimissionato: «Accettare dieci minuti prima della decisione ufficiale? Non mi suicido come Rommel»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Ciuccia con finta allegria, Oscar Mammi, la sua bella pipa di radica. Scruta curioso, dal basso verso l'alto, la folla di giornalisti e telecamere che lo circondano mentre, con passo svelto, se ne va verso la riunione della Direzione. E parla e fa battute, il ministro sacrificato dal segretario. Non deve dispiacergli, tutto som-

ma, se a La Malfa questa ciambella non è proprio riuscita col buco. Lui, comunque, Oscar «Telegattone», come qualcuno lo chiama rammentando qualche propensione berlusconiana, fa il magnanimo. «Io ritengo che La Malfa abbia commesso un errore, ma errori ne commettiamo tutti», dice con poca convinzione. «Firmare una lettera di accettazione dieci minuti prima si chiede per tre ragioni: o uno è moribondo, e la mia salute è ottima; o è un ladro, e la mia salute morale è migliore di quella fisica; oppure è Hitler che chiede a Rommel, elenca con soddisfazione. Hitler? Rommel? Ma lei ce l'ha proprio con La Malfa... Non ce l'ho con nessuno», borbotta l'ex ministro, facendo intendere che con qualcuno decisamente ce l'ha. E di errore in errore, il segretario dell'Edera, secondo Mammi, rischia di ammucchiare parecchi. Come questa storia di mettersi a fare gli oppositori, indignati per i giochetti andreottiani. «Il Pri ha elevato una protesta legittima - afferma - Ma se la politica ha una logica, abbiamo conve-

nuto sul programma, abbiamo convenuto sulla formula: non ha senso restare fuori». E queste cose, poco dopo, Mammi le ripete in Direzione, prendendo la parola subito dopo La Malfa, che non dedica alla sua sostituzione neanche mezza parola. A dargli la mano, solo Aristide Gunnella e la «Sunni» Agnelli, insieme ai suoi fedeli gregari romani: una truppetta, rispetto al battaglione lamalfiano. «Ritengo che il Pri non solo debba restare nella maggioranza, ma che i ministri debbano essere partecipi del governo», aggiunge. Poi sospira, pensando alla sua poltrona andata al miracolato Vizzini. E riprende: «Io non ho il gusto dell'intrigo. Se avessi intriguato avrei isigato per farmi considerare indispensabile in quel ministero, mentre mi pare che

Sua moglie Renata, donna di grande simpatia, lo nega e ci scherza sopra. «La nostra vita è noiosa come quella di due pensionati», racconta. Ed ora, finalmente, ci stiamo divertendo... La stessa signora Renata, che si trova a piazza dei Caprettari in visita alla salma del vecchio Pacciardi, aggiunge con un tono amaro: «Avevo parlato al telefono con Rinaldo l'altra mattina. Era molto arrabbiato per come era stato trattato Oscar. Ora, libero da impegni di governo e da beghe televisive, l'ex ministro potrà scrivere in pace. L'ultimo suo libro, una raccolta di 99 aforismi, l'ha spiritosamente intitolato «Nel mio piccolo». E chissà quanti altri gliene sono venuti in mente in questi giorni. Insomma, l'ha presa male?